

IL TESTIMONE

Il Papa, la Santa, l'Abbadessa

Giorgina Neri

Questa vuole essere la cronaca di un avvenimento risalente a trent'anni fa. In occasione della Santificazione di Madre Clelia Barbieri, una rappresentanza della comunità persicetana, insieme ad un gruppo delle Budrie, organizzarono un pellegrinaggio a Roma per assistere a un evento così importante, tanto singolare da rimanere impresso e ripetuto da ciascuno come un mantra: quella volta io c'ero, era l'ottobre 1989.

In San Pietro, tempio massimo della cristianità, abbagliati da uno splendore a cui nessuno di noi eravamo abituati, fummo collocati in posti d'onore riservati ai concittadini dell'elegenda Santa, molto intimiditi dalla solennità del rito.

Eravamo circondati dal clero porporato, da assistenti al Soglio, da ambasciatori presso la Santa Sede gallonati e con feluche, da rappresentanti militari in alta uniforme, dalla Nobiltà Nera romana, con signore abbigliate in nero coperte da ampie mantiglie di pizzo. Il baldacchino del Bernini ci sovrastava dall'alto e noi, piccoli piccoli, ascoltavamo incantati tutto il processo di Santificazione, affascinati dalle parole latine degli officianti e dell'avvocato del diavolo. Pescavamo il significato traducendo qua e là lontane reminiscenze scolastiche ma poco importava. A suffragare la cerimonia per acclamare ufficialmente Santa Clelia, vi erano due persone da essa miracolate; officiava la Santa messa solenne Giovanni Paolo II, Papa Wojtyla. All'Offertorio due persicetani ebbero l'onore di recare i doni: ad ogni gradino noi spettatori con il cuore sospeso ci auguravamo che tutto filasse liscio, che i nostri portassero a termine il loro incarico senza troppi intoppi e senza scivolare sui morbidi tappeti: tutto andò per il suo verso e gonfi d'orgoglio un po' santi ci sentimmo pure noi.

Nel prosieguo di quella giornata particolare, compiute alcune visite guidate da Don Enrico Sazzini, fummo poi

accolti nella Sala Nervi per un incontro più ravvicinato con il Papa.

Anche qui noi persicetani fummo quasi schiacciati dalla maestosità dell'ambiente, ma il largo abbraccio della grande scultura parve accoglierci benevolo.

La Sala era colma, c'erano pellegrini di ogni nazione ma nei banchi davanti i posti erano riservati alla Diocesi di Bologna e, naturalmente, noi eravamo sistemati insieme ai fedeli delle Budrie guidati dal maestro Mario Garagnani,



proprio alla base del proscenio. Il Papa Wojtyla, benevolo e sorridente, ci guardava dall'alto del suo scranno; benedisse poi il nostro Sindaco Antonio Nicoli che devoto gli si inginocchiò davanti. Il Papa tenne un breve discorso che percepiamo solo in parte, poi un prelado gli si avvicinò e gli parlò brevemente. Noi non capivamo questo cerimoniale, ma eravamo colpiti dalla semplicità di tutto ciò che stava accadendo e ci sembrò addirittura normale e scontato vedere il Papa alzarsi, scendere i pochi gradini e venire alla prima fila a salutarci, era accompagnato da due preti del cerimoniale che man mano passava facevamo le presentazioni e lui sorrideva, benediceva, salutava, poi accadde una cosa inaspettata. Il Papa, su suggerimento di un prelado, si fermò a metà della prima fila: un gruppo di persone piangevano e fra essi c'era una giovane che non

mostrava particolari emozioni. Era una ragazza bolognese che aveva la ferma decisione di farsi suora di clausura. Il Papa si avvicinò ulteriormente e con poche parole affettuose la consigliò, se proprio voleva prendere i voti, di scegliere un ordine meno severo data la sua giovane età, di riflettere molto prima di decidere. Le sue parole così semplici sembravano uscire da un benevolo attento nonno non dal capo della Chiesa Cattolica.

Le lacrime dei famigliari ci avevano contagiato poiché eravamo vicini e quando il Papa alzò lo sguardo su di noi, sorridendo parve chiederci il perché del nostro pianto, eravamo commossi soprattutto per tante ragioni perché lo sentimmo grande parte della nostra fede e se l'etichetta l'avesse permesso potevamo quasi abbracciarlo.

In seguito, per non so quali canali, si seppe che la ragazza di Bologna, causa di tante lacrime dei suoi famigliari, aveva intrapreso ciò che anche il Papa aveva dissuaso, era entrata nell'ordine delle Clarisse, le monache di clausura.

Nel corso degli anni successivi ho sempre pensato a quell'evento eccezionale e nelle tribolazioni della vita, nei dispiaceri, ho riportato alla mente quella giovane e ho invidiato la sua scelta coraggiosa che implicava la rinuncia agli affetti famigliari, ho pensato se alla sua chiusura al mondo abbia avuto pentimento e ripensamento. Poi accadono nella vita avvenimenti così strani e ripensandoli ti chiedi se sono casi sporadici o segni del destino.

Una domenica sera, su "Tv2000", dopo il Rosario da Lourdes, va in onda una trasmissione intitolata "Soul" (anima) dove una giornalista fa parlare personaggi celebri della cultura, del cinema, del mondo scientifico: non sempre gli intervistati sono cattolici praticanti, a volte sono tiepidi religiosi, altri atei o addirittura agnostici.

Difficilmente mi sono soffermata ad ascoltare pensieri e discorsi filosofici impegnativi, quella sera l'intervistatrice introduce un Abbadessa, una Clarissa, cioè una monaca di clausura, più per pigrizia mentale che altro mi sono incuriosita.

La religiosa parla della sua vita, del suo percorso laico fino al conseguimento della laurea in Lettere e Filosofia con una tesi su Giacomo Leopardi discussa sotto la guida del professor Raimondi dell'Università di Bologna: una vita da giovane del suo tempo, con un legame sentimentale interrotto.

A quel punto non ho più perso una sillaba di tutto ciò che la suora raccontava e, con il cuore a mille, dopo trent'anni ho rivisto la giovane che veniva esortata da Giovanni Paolo II a intraprendere un cammino di fede meno gravoso.

La giornalista la incalza di domande e le chiede se la sua famiglia di origine era religiosa, e lei risponde sì, i suoi genitori erano religiosi, ma la loro fede non era certo paragonabile alla sua. La sua scelta alla clausura non è stata la rinuncia a vivere una vita di responsabilità, un isolarsi dal mondo per non vedere le sue ingiustizie e le sue brutture, anzi, la clausura ti fa vedere con più chiarezza le cose della vita e le grate di ferro non impediscono alla mente di essere libera, di essere partecipe a tutto ciò che accade fuori; poi il convento, la veste e la vita in una comunità chiusa non è solo preghiere e canti di lode a Dio: anche al riparo delle mura ci sono scontri, dolori, amarezze che solo guardando in alto l'amore di Dio riesce a placare. Alla domanda se la sua vita è vissuta bene anche senza avere sviluppato l'amore materno, il bene della maternità, sorridendo serena risponde che fuori è madre di tanti bambini sofferenti e bambini in miseria ai quali lei insieme alle consorelle provvedono con il ricavato dei loro lavori manuali.

Inoltre, con la sua cultura umanistica e la passione per la lettura, da anni è scrittrice di parecchi saggi, religiosi e non, molto diffusi e venduti: "La terra buona della misericordia", scritto a quattro mani con il gesuita Germano Marani, "La Stella di Myriam", un romanzo uscito con la prefazione di Dacia Maraini, "In viaggio con Dio. 100 briciole di fede per il cuore", "L'amore mi ha spiegato ogni cosa. Via crucis con i versi di Karol Wojtyła", "Novena di Santa Chiara", sono solo alcuni titoli dei suoi tanti libri (dieci volumi editi), la vendita dei quali viene da lei personalmente devoluta in beneficenza.

L'intervistatrice pone forse una domanda che credo ciascun ascoltatore avrebbe voluto farle: i suoi famigliari si sono placati per la sua vocazione così drastica? "I miei famigliari sono diventati, grazie alla mia determinazione, gente di autentica fede e non semplici religiosi".

L'Abbadessa Clarissa Maria Manuela Cavrini, del Convento di Città della Pieve (Perugia), a chiusura dell'intervista conclude che la clausura non è una vigliaccheria, è una scelta di vita vissuta come ogni essere umano (una scelta che può avere la libertà di recessione) attraverso la quale si può solo raggiungere la pace e lo sguardo di Dio.

